

Omri Boehm, *Universalismo radicale. Oltre l'identità*, Marietti, Genova 2025, 160 pp.*

*Alessandro De Cesaris***

La questione dell'universalismo è al centro del dibattito contemporaneo, ma non è semplice tracciarne i confini e definirne i termini in modo univoco. Sembra che il problema dell'universalismo si componga di due questioni distinte ma intrecciate: la prima riguarda l'esistenza di valori universali, ovvero validi per tutti – dove resta aperto se questo “tutti” abbia un valore spaziale e/o temporale; la seconda riguarda la possibilità di identificare una “natura umana”, un'essenza dell'essere umano che permetta di oltrepassare le differenze tra individui, etnie e nazioni.

Si tratta, chiaramente, di due problemi strettamente intrecciati: da un lato, infatti, la possibilità di una definizione univoca di cosa (chi) è un essere umano sembra agevolare la possibilità di identificare un prisma di valori condivisibili al di là di qualsivoglia divisione. Dall'altro, proprio l'esistenza di questi valori sembra consentire una definizione univoca di essere umano. Universalismo e umanesimo sono dunque due concetti impigliati in un circolo, difficile stabilire se virtuoso o vizioso: ci interroghiamo sui nostri valori a partire dalla nostra immagine dell'essere umano, ma ci domandiamo circa l'essenza dell'essere umano attingendo alla sfera dei valori.

Il primo libro di Omri Boehm tradotto in italiano, *Universalismo radicale*, presenta questo circolo in modo chiaro, sciogliendolo con una risposta netta: è a partire dalla sfera dei valori (e solo da quella) che possiamo, e dobbiamo, raggiungere un'idea universale di umanità.

Prima di proseguire con l'analisi del libro, tuttavia, è importante collocarlo all'interno del percorso intellettuale dell'autore: filosofo israeliano formatosi tra la Germania e gli Stati Uniti, Boehm insegna presso la New School di New York. *Universalismo radicale* si presenta come una sintesi dei risultati principali dei suoi primi tre lavori monografici: *The Binding of Isaac* (2007), un'analisi del racconto biblico relativo alla vicenda di Abramo e Isacco; *Kant's Critique of Spinoza* (2014), un'interpretazione del criticismo nei termini di una risposta allo spinozismo; *Haifa Republic* (2021), uno scritto politico in cui Boehm propone una soluzione binazionale alla questione israelo-palestinese.

In effetti, il volume tradotto da Claudia Tatasciore sembra ruotare proprio intorno a questi stessi temi: innanzitutto, la filosofia di Kant costituisce senza dubbio il nucleo

* Recensione ricevuta in data 30/07/2026 e pubblicata in data 23/09/2026.

** Università di Friburgo. Email: alessandro.decesaris@unifr.ch.

teorico di riferimento di Boehm, soprattutto nella sua lettura, che interpreta il criticismo come una reazione radicale al pensiero illuminista più che come una sua espressione. Due aspetti, in particolare, sembrano rilevanti per l'autore: innanzitutto, la centralità di porre nuovamente la verità a fondamento di qualsiasi istanza normativa; secondariamente, l'importanza di definire l'umano in termini astratti, ovvero rifiutando qualsiasi istanza di carattere biologico, culturale o politico. In questo senso, Boehm riconosce che «la giustizia universalista, a rigor di termini, non può affatto essere universale» (p. 42). Il nesso tra universalismo e umanesimo passa per ciò che Balibar ha individuato come paradosso costitutivo dell'universalismo, ovvero il costituirsi sempre a condizione di escludere qualcosa. Boehm formula questa esclusione in termini più accettabili: essere universalisti significa riconoscere che gli esseri umani hanno diritti che non vanno riconosciuti ad altri enti (ad esempio gli asini, o le pietre). Chiaramente, tuttavia, questa posizione implica anche una conseguenza meno immediata, e che viene integralmente passata sotto silenzio: se non definiamo l'umano in termini biologici, culturali o politici, ma solo sul fondamento di un'adesione a valori assoluti, allora apriamo la possibilità di considerare "inumano" chi non si riconosce in quei valori. Non è solo alle pietre e agli asini, ma anche ad alcuni esponenti della specie *homo sapiens* che è possibile negare determinati diritti.

Il libro di Boehm sembra poggiare interamente su questo curioso paradosso: viene riproposta, in termini molto chiari e solidi, una versione classica dell'universalismo umanista, che definisce l'essere umano in termini metafisici e rivendica l'esistenza di valori assoluti. Tutto questo in un contesto nel quale questa posizione, come l'autore riconosce, sembra quantomeno minoritaria (soprattutto se consideriamo alcuni lavori recenti sull'universalismo, come *Universalismus* di Hans Joas o *Universaliser* di Souleymane Bachir Diagne. Al tempo stesso, tuttavia, questa proposta così forte, e per certi versi coraggiosa, viene difesa senza tener conto delle ragioni per cui questo modello è stato progressivamente messo in discussione, se non abbandonato, nel corso degli ultimi decenni.

I tre capitoli che compongono il volume si concentrano infatti sulle ragioni che permettono di considerare questo universalismo "radicale" un'opzione percorribile. Il primo, che presenta anche il framework teorico del testo, parte dalla vicenda di John Brown, il rivoluzionario abolizionista che nel 1859 ha assaltato un deposito di armi dell'esercito americano per avviare un processo di liberazione violenta degli schiavi. Ricostruendo il dibattito del tempo, Boehm traccia una distinzione netta tra chi ha stigmatizzato il gesto di Brown, appellandosi a valori terreni di civiltà e rispetto, e chi invece lo aveva sostenuto – come, ad esempio, il filosofo Ralph Waldo Emerson – richiamando l'esistenza di valori assoluti, il cui rispetto consente di infrangere la legge degli uomini.

Il secondo capitolo, icasticamente intitolato *La verità nemica del popolo, ovvero la priorità della filosofia sulla democrazia*, affronta direttamente un altro tema centrale del libro, ovvero la contrapposizione tra universalismo e identitarismo. Se nella prima sezione Boehm aveva criticato i limiti di una concezione naturalista dei valori, questo

naturalismo viene direttamente collegato con l'idea dell'identità come nuova base sulla quale giustificare la sfera normativa. Antepoendo il "noi" alla verità, il liberalismo moderno secondo Boehm non si distinguerebbe in modo significativo dalla tirannia: «esso, infatti, nega che al di sopra della volontà del sovrano – in questo caso il popolo – vi sia l'autorità della verità» (p. 80). Contestando apertamente una linea che va da Dewey a Rorty, l'autore denuncia i pericoli di assoggettare il pensiero ai limiti del discorso democratico, invece di organizzare le scelte individuali e politiche sulla base della verità.

Il terzo capitolo è dedicato all'episodio di Abramo e Caino, e prende le mosse dalla posizione di Kant, primo filosofo moderno ad aver apertamente contestato la scelta di Abramo di obbedire alla volontà di Dio invece che di restare fedele alla legge morale. Anche qui, tramite una raffinata analisi che intreccia filologia e storia della ricezione del passo biblico, Boehm propone un'interpretazione del testo molto interessante, che riconoscerebbe nell'intervento dell'Angelo un'interpolazione successiva. Espungendo le parti del testo che sembrano risalire a una tradizione successiva, Abramo potrebbe essere proprio colui che ha deciso di non obbedire a Dio, e di sacrificare un animale piuttosto che uccidere il proprio figlio. Questa lettura, molto raffinata nei suoi movimenti argomentativi e ricostruttivi, sembra avere come obiettivo la riproposizione di una sorta di razionalismo religioso, in cui la lettera del testo biblico non è in contrapposizione con l'imperativo kantiano, ma anzi sembra convergere con esso. Non a caso, il volume si conclude con una breve riformulazione della soluzione binazionale per quanto riguarda il rapporto tra Israele e Palestina.

Alla fine di questo percorso, il volume di Boehm appare sorprendente per varie ragioni. Innanzitutto, esso sembra inserirsi all'interno di un filone ben presente nel dibattito contemporaneo, quello del realismo metafisico e normativo, senza mai, però, citarlo. Sarebbe stato interessante, in questo senso, ad esempio, un confronto tra l'universalismo radicale di Boehm e il realismo normativo di Markus Gabriel.

A dispetto dei suoi indubbi meriti dal punto di vista compositivo, a livello generale, il testo dà l'impressione di un raffinato esercizio di stile performato sull'orlo di un baratro teorico, morale e politico mai evocato: cosa succede quando non si concorda sul contenuto di questa verità metafisica e universale? La ricostruzione di Boehm sembra suggerire che solo naturalismo, liberalismo e relativismo hanno prodotto le mostruosità degli ultimi due secoli, ma qui è proprio dove il suo lavoro, intriso di riferimenti storici e filologici, resta ancorato all'astrattezza della proposta teorica e metafisica.

In definitiva, *Universalismo radicale* è un oggetto culturale ambiguo: si presenta come un saggio teorico, ma ha i contenuti e i movimenti di un vero e proprio pamphlet politico. Un segnale di questa oscillazione si trova nel primo capitolo, quando Boehm denuncia il cambiamento registrato negli ultimi anni nella sensibilità dei suoi studenti alla New School, e la progressiva reticenza a riconoscere l'esistenza di valori eterni e assoluti: «Se tra le mie studentesse e i miei studenti c'è ancora chi sostiene i valori universalisti, difficilmente ha il coraggio di uscire allo scoperto» (p. 39). L'immagine usata dall'autore per indicare questo comportamento è il "segno di Caino", ovvero

l'ambiguità con cui egli rifiuta la propria colpa di fronte a Dio, dopo aver ucciso il proprio fratello.

In questo modo, l'intera tradizione liberale moderna – insieme a buona parte del panorama filosofico contemporaneo – viene raccolta sotto l'accusa di riprodurre il comportamento di Caino. La radicalità di questo gesto polemico è apprezzabile, ma rischia di restare sterile se non si tiene conto dei limiti intrinseci a quello che Boehm chiama universalismo radicale, limiti che sono stati oggetto di un dibattito decennale, se non secolare, che non è possibile aggirare né ignorare.

Al tempo stesso, nel contesto di un dibattito così ricco e complesso sul tema dell'universalismo, sarebbe opportuno esplorare un'altra ipotesi di ricerca che è stata effettivamente percorsa negli ultimi anni: l'idea che sia possibile intendere l'universale stesso in un altro modo, e rimettere a tema il curioso circolo che continuiamo a percorrere ogni volta che pensiamo il nesso tra l'essere umano e la sfera dei valori.